

Benedetto XVI in Terra Santa

di Roberto Catalano

«Un ponte di pace». «Una Via Crucis per Ratzinger». Due frasi che presentano la prossima visita di Benedetto XVI in Terra Santa. Coniate dal sito ufficiale del ministero del Turismo di Israele, sono sintomatiche di un viaggio tutt'altro che facile.

Da una parte, c'è la speranza di tutti: il papa che porta il ramoscello d'ulivo della pace a popoli da decenni alla ricerca di soluzioni di convivenza che a molti ormai paiono essere senza futuro. Per il governo israeliano il viaggio, ed in particolare la visita a Yad Vashem, il Memoriale delle vittime della Shoà, è «un'altra espressione della solidarietà con il popolo ebraico ed il riconoscimento degli orrori dell'Olocausto». Tuttavia, riconosce una voce autorevole in campo ebraico, questa visita offre l'occasione ideale per metter a tacere tutti coloro che avrebbero ancora qualcosa da dire su controversie recenti, non ancora sopite in molti animi.

Da parte palestinese, sia musulmana che cristiana, non mancano punti interrogativi scottanti: perché un viaggio in Terra Santa dopo Gaza? Perché arrivare in aereo a Tel Aviv, invece di passare il Giordano sul ponte di Gerico? Sarebbe stato, agli occhi di molti, il momento giusto per un gesto simbolico. Uno spostamento via terra avrebbe espresso solidarietà con le migliaia di palestinesi che ogni giorno devono attraversare il muro, posti di blocco e punti di controllo.

Benedetto XVI camminerà, inoltre, all'ombra di Giovanni Paolo II e del suo storico viaggio del 2000. L'impressione suscitata fu enorme: indimenticabile un Wojtyla, ormai debole e malato, che infila, fra le fessure del Muro del pianto, il foglio con la richiesta di perdonio per le colpe commesse contro il popolo ebraico.

Le sfide, dunque, sono tante e a tutto campo. Eppure, non possiamo dimenticarci che papa Ratzinger ci ha abituato a grandi sorprese in occasione dei suoi viaggi. Basti ricordare Istanbul, pochi mesi dopo Ratisbona.

Ma questa volta è diverso. Ogni parola, ogni gesto, ogni sguardo sarà vagliato, studiato ed interpretato. In quella regione del mondo ciò che può essere apertura verso una parte suona come condanna all'altra ed ogni speranza data agli uni può essere intesa come chiusura per gli altri.

Tra i tanti dubbi resta una certezza: il coraggio di papa Ratzinger. Nessuno lo può negare, da qualsiasi parte stia. Per costruire la pace ci vuole coraggio e la strada non può non essere una Via Crucis. —

Uno scorcio
di Gerusalemme,
meta centrale
del viaggio,
ricco di attese
e di sfide,
di Benedetto XVI
in Terra Santa,
dall'8 al 15 maggio.

Gli sfollati
del terremoto
dell'Aquila,
ospitati in tenda
o in albergo,
soffrono
la privazione
dell'abituale
contesto
ambientale
e sociale.

Migranti
su un'imbarcazione
di soccorso.
Italia e Malta
hanno visto
cadere nel vuoto
gli appelli
rivolti all'Unione
europea.

Terremoto tra gli sfollati

di Gino Mecca

Si respira un clima inconsueto negli alberghi della costa abruzzese, diverso da quello delle frequentazioni estive. Già, perché qui hanno trovato ricovero tanti sfollati aquilani. Sono adulti, giovani e anziani, uomini e donne, bambini e bambine che hanno perso tutto: la casa, il lavoro ed anche persone care tra le macerie di quel terribile terremoto del 6 aprile scorso.

Sono persone private del loro habitat: un ambiente fisico, una trama di relazioni sociali, amicali, parentali e quella routine quotidiana che scandiva le loro giornate e le azioni della loro quotidianità (lavoro, tempo libero, studio, sport). Per loro, il tempo oggi è segnato dagli orari dei pasti e dalle attività di intrattenimento che si moltiplicano di giorno in giorno grazie alle azioni di volontariato di singoli e associazioni. Nonostante tutto, dietro quegli sguardi tristi e sconsolati, si manifesta la volontà di reagire per occupare il tempo, sfuggire alla disperazione, anelando il ritorno ad una vita normale.

Per gli studenti (dalla materna alle superiori), sfollati anch'essi come i loro docenti, la situazione è un po' diversa. Per loro si sono aperte le scuole delle località in cui sono ospitati, con un'accoglienza emotiva e sociale. In gioco, infatti, non è la dimensione giuridica (svolgimento del programma, valutazione finale) ma la questione educativa, in altre parole la possibilità per ogni studente di ritrovare quel luogo, la scuola, ove si realizza istituzionalmente la formazione del cittadino. Una formazione che coniuga educazione e istruzione, attraverso quell'esperienza unica, fatta di rapporti con i compagni e con gli insegnanti, che si compie in ogni processo di co-educazione.

La vita dei terremotati, negli alberghi come sotto le tende, conferma quello che Ignazio Silone diceva del terremoto: «Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza».

Il sentimento di uguaglianza, ovvero la comune sorte, sta producendo aperture nell'animo umano degli sfollati, un nuova socializzazione solidale che lascerà tracce profonde tra chi accoglie e chi è accolto. Ecco, da questa comune esperienza, si intravede il germe di una "nuova umanità" che, generata dalla coscienza della finitezza e dei limiti dell'umano, realizza la fraternità e dà il senso di una vita nuova proiettata nel futuro. —

Italia, Malta e quella barca

di Flavia Cerino

Il giornale radio che sentiamo la mattina, un po' insonnoliti e un po' indaffarati, fa brutti scherzi. Certe notizie scorrono senza lasciare traccia, altre riaffiorano alla mente dopo qualche ora – forse quando il caffè fa effetto – e ci si chiede se abbiamo capito bene. La storia del Pinar, nave mercantile che ha soccorso decine di migranti in balia delle onde tra Malta e Italia, fa parte della seconda categoria. Allora sorge un dubbio: è mai possibile che i maltesi possano lasciare le persone in acqua o che gli italiani dicano basta all'immigrazione via mare che da anni li impegnà su molti fronti?

Con il passare dei giorni, e sentendo sempre la stessa notizia delle stesse persone ancora ferme a bordo dello stesso mercantile, si cerca di capire chi abbia torto e chi ragione. In altre parole: c'è una legge che può risolvere la situazione?

Il fatto è che le leggi possono evidenziare che non ci sono torti e ragioni ben distinti. Nascono da lunghi processi storici, da ampie elaborazioni culturali e politiche, ma non sempre forniscono una risposta immediata e sufficiente.

Nel caso del Pinar sono stati chiamati all'appello il diritto internazionale, il diritto della navigazione, gli accordi comunitari. Ma la soluzione non è venuta dalla legge. Tecnicamente si può dire che c'è, in effetti, un diverso recepimento delle norme internazionali, ma anche l'eventuale soluzione giuridica del problema potrebbe non evitare il ripetersi di analoghe tristi storie.

La realtà è che Italia e Malta vedono cadere nel vuoto gli appelli rivolti all'Unione europea affinché il fenomeno dell'immigrazione clandestina via mare sia preso in carico da tutti. È ben noto che l'Italia ha operato per anni, e da sola, il salvataggio dei barconi di migranti in zone di alto mare pur senza avere obblighi di legge.

L'Unione contribuisce con propri fondi al controllo delle frontiere marittime, si adopera per attuare direttive per uniformare tra i vari Paesi l'ingresso e l'accoglienza di cittadini extra Ue. Ma soldi e norme – da soli – non bastano. Occorre rimettere in piedi l'idea che l'Unione europea ha responsabilità comuni in ogni faccenda che solo la sfiori pur se nell'estrema periferia sud. E poi si dovrebbero rimettere in circolo parole inusuali anche molto semplici nel dibattito internazionale ed intercontinentale: sussidiarietà, solidarietà, condivisione, buon senso. E ricordare che quello che per noi (europei) è un problema, per altri (africani) è una tragedia. —



Ap